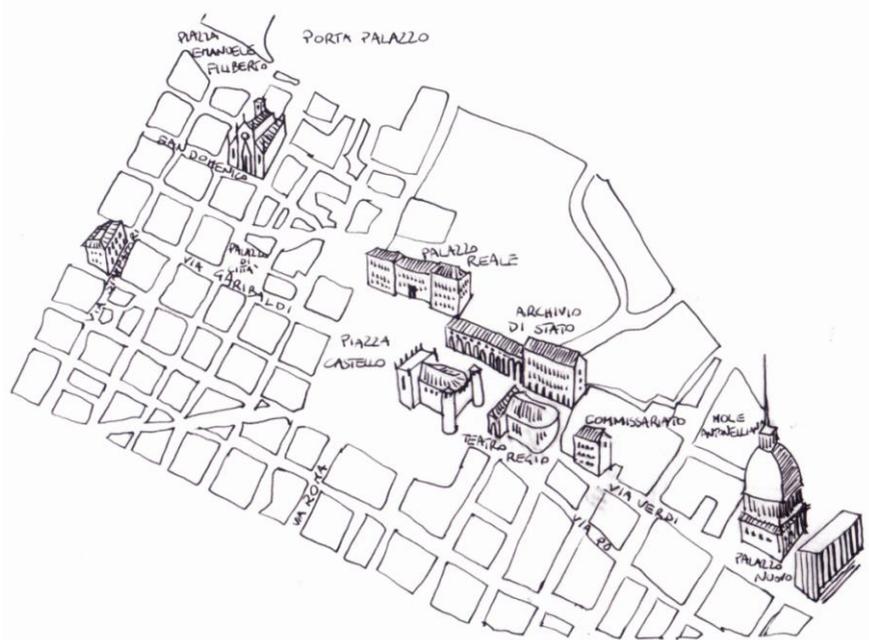


IL PRETESTO

*Ma furono date alla donna
le due ali della grande aquila,
per volare nel deserto
verso il rifugio preparato per lei
per esservi nutrita per un tempo,
due tempi e la metà di un tempo
lontano dal serpente.
(Apocalisse Capitolo 12)*



Il centro di Torino

Torino, giovedì 5 marzo 2009 ore 17,00

Piazza Castello, pessima giornata

Piazza Castello. Il traffico era fermo, la città ingorgata. Le ruote del tram numero 13 scivolavano sui binari molando i bordi degli scambi. Scintille azzurrine si rincorrevano sui cavi elettrici mentre il piccolo convoglio arancione scompariva come risucchiato in via Po.

La pioggia era caduta ad intermittenza per tutto il giorno. All'angolo della Prefettura i manifestanti avevano abbandonato un gazebo bianco. Cartelli bagnati, ormai illeggibili, colavano strisce di inchiostro come un *make up* da quattro soldi.

Il solito manipolo di ragazzi con gli skate presidiava il monumento alla terza Armata.

Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, coperto da un impermeabile, pesante come una cappa di piombo, ascoltava impassibile i colpi secchi e improvvisi delle tavole che saltavano dai gradini di granito grigio.

Gloria camminava assorta nei suoi pensieri. Aveva bisogno di rilassarsi. Uscendo dalla piazzetta dell'Archivio di Stato superò l'entrata del Teatro Regio continuando sotto i portici senza curarsi del freddo o della pioggia che, a tratti, riprendeva a cadere.

Tra un'ora sarebbe iniziata la conferenza stampa. Pensava da mesi a quel momento e aveva assolutamente chiaro quello che c'era da fare. Aveva verificato ogni cosa più volte ed era tutto a posto. Si immaginava già le domande che le avrebbero fatto e sapeva perfettamente quello che avrebbe risposto. Non aveva possibilità di replica. Tutto si sarebbe svolto in diretta. Non sarebbe stato facile come ripetere la solita lezione, ma

nemmeno peggio della presentazione di un lavoro di ricerca ad un convegno accademico.

La soddisfazione di essere arrivata fino a quel punto iniziava a prendere il posto dell'ansia che l'aveva accompagnata in quei lunghi mesi di preparazione. All'inizio temeva di non farcela e di bruciarsi. In effetti aveva rischiato parecchio buttandosi a testa bassa in quell'avventura e ora, ad un passo da raccogliere gli allori del successo, sentiva montare uno stato generale di eccitazione.

L'unico rimpianto, forse, era quello di aver dovuto mettere in secondo piano, ancora una volta, la sua vita privata. Ma se non lo faceva lei, che era una splendida *single* in carriera, chi se lo sarebbe potuto permettere?

"Gloria stai calma. Non è il momento di cedere a simili recriminazioni. Resisti ancora qualche giorno e poi avrai tutto il tempo per pensare a te stessa."

Dagli sguardi stupiti dei passanti che incrociava sotto i portici di via Po, si accorse che stava sorridendo o che, forse, stava pensando a voce alta. Ma non le importava della gente, era contenta. E questo le bastava.

Ce l'aveva fatta. Non le restava che godersi il suo legittimo e meritato momento di trionfo.

Guardò l'orologio e decise che la passeggiata era durata abbastanza. Ritornata in Piazza Castello superò i due totem che, ai lati dei portici, reclamizzavano la mostra e, con tre giri di chiave, aprì la porta della reception al piano terra. Non c'era nessuno. I colleghi e le hostess chiamati per la conferenza stampa inaugurale sarebbero arrivati a momenti. Subito ebbe la percezione di qualcosa di insolito. Eppure le sale erano al buio, deserte e silenziose come le aveva lasciate pochi minuti prima.

Per procedere nella mostra non aveva bisogno di accendere le luci. L'allestimento prevedeva una serie di rilevatori che illuminavano i pannelli sulle pareti e le sale, in funzione della presenza dei visitatori. "E' incredibile quante lampadine ci siano in una mostra". L'architetto Lo Re, autore del progetto,

le aveva proposto quella soluzione tecnica vendendogliela come "innovativa sotto il profilo del risparmio energetico", e Gloria aveva accettato contenta di avere dato un piccolo contributo alla salute del pianeta.

Così iniziò a camminare mentre, progressivamente, i pannelli ai suoi lati si illuminavano per spegnersi nuovamente alle sue spalle. L'effetto non era male, anche se adesso, trovarsi da sola in quegli enormi spazi mezzi bui, le provocava una leggera inquietudine.

Sopra gli espositori e i pannelli che illustravano i contenuti della mostra, spuntavano i tetri armadi dell'Archivio del Re che coprivano tutte le pareti delle sale. "Chissà quanti scheletri conservano ancora al loro interno".

Nella seconda sala espositiva, una teca di vetro avrebbe contenuto il vero oggetto dell'esposizione: otto minuscoli libri manoscritti del tardo medioevo arrivati proprio quella mattina dalla Biblioteca Universitaria di Cambridge e custoditi nella cassaforte dell'esposizione.

Ma prima che Gloria potesse guardare ancora una volta il suo prezioso tesoro, avvertì un dolore lancinante alla testa e, come in un *blackout* generale, calò il buio più totale.

Torino, giovedì 5 marzo 2009 ore 17,00

Enrico si prepara per la conferenza stampa

Enrico lavorava alla redazione culturale di Repubblica da circa dieci anni. Più o meno lo stesso periodo di tempo da cui si trascinava malamente il suo rapporto di coppia.

Quella sera aveva in programma un'intervista in coda ad una conferenza stampa e in più avrebbe dovuto scrivere il pezzo in tempo per la chiusura delle dieci. L'argomento non era proprio di suo gradimento. Sebbene non potesse fare a meno di occuparsene, nutriva una specie di amore e odio per i vecchi libri. Se avesse potuto scegliere, avrebbe dedicato volentieri il suo inchiostro all'apertura di una mostra di quadri alla

Pinacoteca Agnelli, ma dipendeva dalle scelte del capo redattore. E così si profilava all'orizzonte una "simpatica" serata in compagnia di vecchi topi di biblioteca.

Lavorare in una redazione locale vuol dire anche non andare troppo per il sottile e accontentarsi di quello che passa il convento, pardon, il caporedattore.

Per di più, dalle quattro di quel pomeriggio, andava avanti una disputa con la sua ex moglie - o forse era meglio che la chiamasse ancora "moglie" dato che non erano divorziati ma solo separati - per stabilire chi avrebbe dovuto occuparsi del figlio quella sera. Beniamino voleva andare a sentire un gruppo che suonava all'Hiroshima e bisognava andare a riprenderlo al termine del concerto. Enrico non sopportava le ansie di Nora nei confronti del figlio. Aveva già diciotto anni e sarebbe potuto tornare a casa da solo. E poi Via Bossoli era dall'altra parte della città, mentre la sua conferenza stampa era in Piazza Castello, e non avrebbe avuto il tempo di fare il giro della città in automobile.

Guardò l'orologio che penzolava sbilenco sul muro del tinello. Doveva ancora farsi una doccia e vestirsi. Non capiva come avessero potuto fissare quell'appuntamento alle sei e mezza. Erano di sicuro dei principianti. Unica consolazione il buffet successivo preparato da un famoso chef di provincia, ma non sarebbe riuscito a goderselo se doveva anche scrivere il pezzo prima della chiusura del giornale... e questo sempre nell'ipotesi di riuscire a scaricare il figlio.

La persona che lo aveva invitato insegnava Storia della Chiesa medievale a *Palazzo Nuovo*. Al telefono e attraverso le e-mail che si erano scambiati, la professoressa era stata gentilissima. Chissà perché se la immaginava giovane e carina. Ma era solo una sua fantasia, non c'era da fidarsi del suo aspetto fisico. Si sa, più sono brutte e più devono ricorrere a qualche altro stratagemma per conquistarsi il prossimo.

In piedi davanti allo specchio Enrico si fermò a riflettere qualche secondo su cosa sarebbe stato meglio indossare. Lo impensieriva un leggero accenno di pancia che attentava al suo fisico asciutto. Dopo una rapida rivista alle camicie in

guardaroba optò per mettersi l'unica stirata. Erano sei anni che condivideva con il figlio un alloggio camera-tinello-e-cucininino e non era ancora riuscito a stabilizzare il *menage* quotidiano. Stirare la montagna di camicie, ma soprattutto le *t-shirt* di Beniamino, non era propriamente una delle sue priorità. E Beniamino su quel versante non collaborava. Stava anche valutando se non fosse il caso di cambiarsi le calze quando arrivò un messaggio sul cellulare. Era ancora l'amata ex moglie che avanzava una nuova scusa per non andare a prendere il ragazzo al concerto. Cancellò immediatamente il messaggio per non conservare tracce di Nora sul suo telefono e la mandò silenziosamente a stendere con un pensiero poco riguardoso. Poi scrisse un *sms* a Beniamino, chiedendogli se non preferisse tornare a casa da solo o farsi accompagnare da qualcun altro. Così almeno avrebbe potuto fare tardi finché voleva.

Torino, giovedì 5 marzo 2009 ore 17,00

Finocchiaro interviene in soccorso di Gloria

L'ispettore Finocchiaro non dovette fare molta strada dal commissariato di via Verdi, dove era andato a salutare un amico, per raggiungere la scena del crimine all'Archivio di Stato in Piazza Castello. Appena ricevuto il messaggio, salì svelto sulla 159 azzurrina pensando alla strana coincidenza che gli avrebbe permesso di arrivarci in un attimo. Mentre girava intorno al Teatro Regio telefonò alla moglie per avvisarla che anche quella sera sarebbe rientrato tardi a casa: "Non arrivo prima delle dieci. Vado all'Archivio di Stato per un verbale di furto e poi vengo a casa." Pausa. "Sì, mi vanno le melanzane che sono avanzate da pranzo. Lasciale sul tavolo." Altra breve pausa. "Sì, anch'io." E, in barba alla dichiarazione

di amore appena fatta, le chiuse il telefono in faccia senza nemmeno dirle “crepa”.

Lavorare alla squadra mobile aveva pochi lati positivi. I delinquenti erano "storici" come il centro, solo qualche volta capitava la possibilità di conoscere una persona importante. Anche se le persone importanti chiamano di rado la polizia. L'esperienza diceva a Finocchiaro che le disgrazie succedono sempre ai poveracci. Mai ai ricchi.

"Quelli sanno come risolvere i fatti loro senza dover ricorrere alle forze dell'ordine. Tanto tra cinque anni raggiungo la finestra per andarmene in pensione e mando *affanculo* tutti quanti, ricchi e disgraziati, ladri e disonesti."

I suoi piani erano quelli di dedicarsi interamente alla ristrutturazione di una casetta che aveva acquistato pochi chilometri sopra il paese di Ala di Stura, a meno di un'ora di macchina da Torino, investendoci i risparmi di una vita. Fino ad allora Finocchiaro e consorte, senza figli e lontani dai rispettivi paesi di origine dispersi in due diverse lande del mezzogiorno, avevano dovuto sublimare le loro nostalgie rurali in una roulotte con *dehor* nel campeggio di Lanzo. Dopo vent'anni di quella vita si era presentata l'occasione di comprare una villetta indipendente, messa in vendita dai figli, alla morte della vedova che la occupava. Non gli era parso vero. Ma per poter realizzare appieno il suo sogno di andarci a vivere, doveva aspettare la pensione.

Aveva smesso di piovigginare e l'aria stava diventando tersa grazie ad un leggero vento che arrivava dai monti. Si tirò su il bavero del pesante cappotto mentre un lungo brivido lo fece tremare da testa a piedi. Arrivò davanti all'ingresso dove si era radunata una piccola folla. Incominciò a preoccuparsi.

"Quando c'è gente si rischia di fare ancora più tardi, e poi, se è coinvolto qualche personaggio famoso le cose potrebbero andare davvero per le lunghe."

Ma il pensiero delle melanzane che lo attendevano a casa gli fece tornare il buon umore.

Vedendolo arrivare due agenti di guardia fecero spazio tra la gente per farlo entrare.

Nella seconda sala Gloria era seduta su una sedia con un bicchiere d'acqua in mano, lo sguardo perso davanti a lei. Finocchiaro cercò di farsi passare l'affanno per la strada percorsa in fretta. "Dovrei decidermi a fare un po' più di moto" pensò mentre soppesava le rotondità del suo girovita.

- Signorina, cosa è successo?

Le chiese, stupito di trovarla coinvolta in quello che si profilava come un brutto affare.

Finocchiaro e Gloria si erano conosciuti nei giorni precedenti. Finocchiaro, quando era in ufficio, preferiva portarsi al lavoro qualcosa di commestibile preparato dalla moglie. Quando, invece, era costretto a mangiare un veloce "piattino" al bar cercava di farlo in un locale alle spalle di Via Po, che aveva preso a frequentare quando era ancora al commissariato di Via Verdi.

Gloria aveva seguito personalmente tutto l'allestimento della mostra e, sebbene abitasse a pochi passi dall'Archivio, negli ultimi giorni non si era concessa 'il lusso' di ritornare a casa per pranzo. Aveva preferito mandare giù un veloce tramezzino al Caffè Roberto, abbastanza vicino a Palazzo Nuovo, e ai colleghi, ma a un passo dal Regio. Toltte le prime volte, in cui era riuscita ad evitare ogni relazione con gli altri avventori del locale, la naturale tendenza dell'ispettore a non farsi i fatti propri l'aveva costretta a scambiare qualche parola con lui. Finocchiaro, con il suo patetico riporto da un orecchio all'altro e la giacca troppo stretta sempre sul punto di far saltare il bottone di mezzo, trasudava richieste di attenzione da tutti i pori. Troppo tenero per Gloria che era in astinenza di proferire cure materne da quando aveva rotto con il suo ultimo compagno. Un quarantenne, docente di Estetica, che aveva preferito la compagnia dell'impiegata di una agenzia di viaggi. Avrebbe dovuto comprare un pacchetto per il Mar Rosso per loro due e invece al mare c'era andato con l'impiegata. Gloria e Finocchiaro erano diventati così confidenti che ogni volta che si incontravano in quel bar si sedevano a mangiare

assieme difendendo il posto a sedere per l'altro dagli assalti degli impiegati in pausa pranzo.

- Signorina, sta bene?

L'ispettore dovette ripetersi. – Signorina, come sta, si sente bene?

Finalmente Gloria rispose:

- Sì, dovrei? Forse. Non so.

- Sembrerebbe di sì, cosa è successo?

- Non so davvero. Cosa mi è successo?

Un solerte poliziotto, che aveva l'aria di piantonare la malcapitata, fornì prontamente la risposta:

- E' stata colpita alla testa e ha perso i sensi. Non sappiamo se sia stato sottratto qualcosa.

“Gloria sei in grado di dirci se manca qualcosa?”

Gloria si alzò di scatto e corse verso la cassaforte a muro mascherata dal classico quadro.

- Non posso crederci. Noo!

Ne tirò fuori alcuni libri antichi dalle dimensioni incredibilmente piccole. Li girò con cautela tra le mani, quasi come a volerli contare.

Gloria guardò di nuovo dentro la cassaforte aperta.

- Il codice D! Hanno preso il codice D!

Gridò stridula. E cadde nuovamente a terra priva di sensi.



Pradeltorno era uno dei luoghi dove, nel tempo delle tenebre più profonde e delle più gravi persecuzioni, gli antichi barba e pastori delle valli hanno liberamente predicato e serbato il collegio dove istruivano coloro che preparavano al santo ministero.
(Jean Léger, 1669)

Jean Louis riceve il libro segreto

Val d'Angrogna, primavera di un anno verso la fine del XV secolo

Martino era il *barba* più vecchio di tutta la *schola*. Ma non era la sua età che gli garantiva il rispetto e l'ammirazione di tutti. Era il *barba* che custodiva i segreti più profondi del movimento. Martino non era un semplice *magister*. Martino era uno dei quattro *gouverneurs* che avevano il compito di formare le coppie di *barba* che sarebbero partite per il mondo a svolgere la loro missione.

Anche se non lo avrebbe mai confessato a nessuno, Martino aveva un debole per il piccolo Jean Louis. Da quando Jean Louis era arrivato al *coulege*, lo aveva voluto sempre accanto a sé. E Jean Louis aveva fatto tesoro delle attenzioni di Martino. Nessuno era invidioso per questo. Anche gli altri avevano capito che Jean Louis era speciale, e rispettavano l'abbondanza di doni che il Signore gli aveva generosamente riversato. In pochi anni aveva raggiunto i livelli di conoscenza di tutti gli altri aspiranti *barba* ed era ormai prossimo a ricevere la benedizione della piccola comunità e ad iniziare la sua attività itinerante.

Pioveva ininterrottamente da più di sette giorni. L'inverno era passato, ma la neve era ancora in agguato appena sopra il *Bagnou*. In quella stagione il borgo di Pradeltorno era costantemente avvolto dalle nuvole. Forse anche per questo il *coulege* era stato costruito tra quei monti. Nessuno avrebbe immaginato l'attività che si svolgeva in quello che, all'apparenza, poteva sembrare un piccolo borgo di montagna come tanti altri.

Un viaggiatore che, perduta la strada, fosse arrivato per sbaglio fin là, non si sarebbe accorto di nulla e sarebbe ripartito pensando di essere passato attraverso una nuvola nascosta sotto altre nuvole. Anche se ci fosse stato il sole, ma la cosa era alquanto improbabile, il *coulege* rimaneva pressoché invisibile, protetto dal bosco che cresceva fitto intorno alle case di pietra.

Sotto la nebbia i prati avevano già perso il colore bruno causato dal gelo durante la brutta stagione. Il giallo delle primule aveva sostituito il candore dei bucaneeve e, presto, molti altri fiori sarebbero cresciuti intorno alla *schola*. Ma attraverso quella cortina di nebbia non si poteva vedere niente di tutto questo.

Persino i rumori, i rari rumori, e gli odori, il forte odore delle capre ancora chiuse nelle stalle, sembravano non esistere, celati com'erano, in quella atmosfera densa e grigia.

Quella mattina Martino fece chiamare Jean Louis nella casa centrale del quartiere, dove c'era la sala con il tavolo tondo. Il suo piano era stato ricavato da un unico blocco di roccia per ospitare i dodici *barba* di quella piccola *schola*.

Una donna condusse il giovane fino alla soglia, poi dopo aver bussato due colpi sulla porta massiccia di legno lo lasciò entrare. Jean Louis si dovette curvare per poter passare sotto l'architrave di legno. Anche il soffitto era estremamente basso, sembrava un mondo in miniatura, troppo stretto, soprattutto per le sue ambizioni. Dopo che i suoi occhi si furono abituati alla penombra della sala, Jean Louis vide la sagoma familiare di Martino seduto dall'altra parte del tavolo.

Intuì subito che il *magister* aveva qualcosa di importante da comunicargli e in cuor suo sperò che fosse arrivato il momento tanto atteso per il quale si era preparato in quegli anni. Martino sapeva che Jean Louis aveva capito e lo guardò sereno negli occhi. Poi si alzò avvicinandosi al camino che serviva a riscaldare la stanza. Con il piccolo coltello, che portava sempre con se, scrostò la fuliggine dal fondo del focolare e, con sorpresa di Jean Louis, spostando alcune pietre annerite, rivelò l'esistenza di un nascondiglio nel muro. Tra le mani di *barba* Martino era comparso il libro più piccolo che avesse mai visto.

Winston Salem (NC), 5 marzo 2009 ore 14,30

Alert

Kathleen ascoltava "American Legion" cantata da Monique e Vito Aiuto mentre preparava la lezione del giorno dopo. *Windows Media Player* diffondeva le note del pezzo *soul* della coppia di Brooklyn nel suo alloggio al secondo piano. Dalla finestra poteva osservare i rami spogli delle querce che crescevano poderose nella piazza più antica del cuore Moravo della città.

Il Salem College era una istituzione in città e Kathleen era orgogliosa di svolgerci il suo lavoro di insegnante. Era nata a Charleston, ma aveva studiato nel College di Winston Salem e, dopo il diploma, si era perfezionata alla Union University di NYC. Poter tornare come insegnante al Salem era stata una grande soddisfazione.

Il College era stato fondato nel 1766, quando L'Unità dei Fratelli Moravi, una chiesa protestante originaria dell'Europa Centrale, aveva deciso di puntare sull'istruzione delle donne. Credere che alle donne potesse essere dedicata una educazione di pari livello di quella dedicata agli uomini era stato un atto rivoluzionario per l'epoca.

Kathleen era fiera di questo, ma era anche molto felice di poter essere utile ad altre ragazze che, come lei, credevano nel potere di emancipazione dell'istruzione e della cultura. Sebbene fosse cosciente di avere un aspetto gradevole e, a seconda dell'umore, anche attraente, sapeva quanto fosse utile disporre anche di qualche altra dote un po' più intellettuale.

Mentre pensava queste cose, il bip del suo *feed reader* la richiamò alla realtà del suo lavoro.

Mise in pausa il *player*, quasi che avesse bisogno di maggiore concentrazione per leggere la notizia che le era arrivata sul *monitor*, e cliccò sull'icona dei nuovi messaggi.

Si trattava di un *flash* di agenzia riguardante i *tag* "biblioteche e testi religiosi".

Kathleen insegnava Storia e Scienza Politica nel corso di Arte, ma conduceva anche una ricerca sulla storia delle religioni con alcuni colleghi della *School of Divinity* del College di Wake Forest.

Cliccò nuovamente sul *player* per far ripartire la musica. Avrebbe letto l'agenzia dopo aver terminato lo schema della lezione. Adesso Vito e Monique stavano cantando "Jesus", un pezzo che non le piaceva, cliccò sull'icona dell'avanzamento veloce e passò al brano successivo. "I am a Stranger", stesso argomento ma stile musicale un po' meno ecclesiastico.

Un altro bip interruppe la sua concentrazione. Questa volta si trattava dell'arrivo di un nuovo messaggio *email*.

Si era sempre ripromessa di non correre a leggere la posta appena arrivava. Era una distrazione tremenda che non la faceva andare avanti con il suo lavoro. E lei riceveva almeno due o tre mail al giorno da ciascuna delle sue venti allieve.

Eppure la curiosità di vedere chi le stesse scrivendo era troppo forte. Era una donna dopotutto. Istintiva e sensibile come volevano tutti i luoghi comuni sulle donne. E allora decise di comportarsi da donna e di leggere la mail.

Mise nuovamente in pausa il *player*.

Aprì *Thunderbird* e trovò il nuovo messaggio segnato in grassetto nella cartella 'posta in arrivo'.

L'oggetto del messaggio era: "*alert*".

Torino, giovedì 5 marzo 2009 ore 21,15

Colpo di fulmine

Gloria ancora non si capacitava di stare tranquillamente seduta a parlare con un giornalista sconosciuto, in un bel ristorante del centro, solo poche ore dopo essere stata vittima di un'aggressione.

Il medico che era arrivato con l'ambulanza l'aveva tranquillizzata: "è solo una leggera contusione", ma avrebbe fatto meglio a farsi controllare più a fondo il giorno dopo.

Il ristorante dove l'aveva portata Enrico era vicinissimo all'Archivio di Stato e, per fortuna, tranquillo e con pochi avventori, per lo più giovani.

Si sentiva fuori luogo. Aveva passato almeno un'ora davanti allo specchio per scegliere il vestito che più si confacesse ad una conferenza stampa. E adesso si ritrovava dentro ad un serissimo *tailleur* grigio scuro fermamente convinta che fosse la cosa meno adeguata da avere addosso in quel momento. Questo leggero senso di disagio non le impedì, come era solita

fare con tutte le persone che incontrava per la prima volta, di dedicarsi ad una attenta analisi del suo interlocutore.

Enrico dimostrava di avere tutti i quarant'anni che aveva ammesso di avere compiuto da pochi giorni.

Non era più alto di lei, e con disappunto, prima per via del cappotto e ora della giacca di panno blu, non era riuscita a capire se e quanto l'età gli avesse appesantito le fasce intorno ai fianchi. La fronte era spaziosa. Non si sarebbe espressa in termini di stempatura. Gli occhiali con una spessa montatura nera gli conferivano quell'aria intellettuale che ci si aspetterebbe da un redattore della pagina culturale di Repubblica. E, fortunatamente, era perfettamente rasato senza quella ridicola barba incolta che tanto era andata di moda negli ultimi anni.

Gloria era piacevolmente sorpresa dal fatto che la sua nuova conoscenza si dimostrasse interessata a lei e alle cose che diceva. Non sembrava essere il solito giornalista distratto e superficiale che ti sta a sentire senza prendere appunti e che il giorno dopo scrive un articolo zeppo di imprecisioni.

Insomma non sembrava il tipo di maschio che pensa solo a quella cosa, tutt'al più alla sua squadra del cuore. Ma su questo Gloria sapeva che era meglio non sbilanciarsi troppo. Solo il tempo avrebbe permesso di verificare se quell'impressione fosse fondata o meno.

Tutto considerato, l'esame poteva dirsi concluso con la votazione di 27 trentesimi e 6 crediti.

Non era poco, e questa consapevolezza aveva messo Gloria in uno stato di leggera eccitazione.

Ultimamente i suoi rapporti con l'altro sesso avevano riguardato solo questioni di lavoro e di piani di studi. L'ultimo uomo con cui era uscita a cena da sola, dopo quello del Mar Rosso, era ormai un ricordo dell'estate. E il fatto di non esserci più uscita la diceva lunga sull'esito della serata. Terminato il veloce esame esteriore del suo compagno di tavolo, Gloria si sforzava di ricordarsi come era arrivata a sedersi in quel ristorante con Enrico. Quella sera erano

avvenute troppe cose e troppo in fretta, anche per una persona dinamica come lei.

Quando aveva ripreso i sensi per la seconda volta, l'ispettore Finocchiaro le aveva dato solo il tempo di farsi controllare dal personale dell'ambulanza. Non aveva capito se quella ragazza così gentile, quella stessa che le aveva misurato la pressione e che le aveva diagnosticato la contusione fosse una infermiera o un medico.

La questione sembrava molto complicata, Finocchiaro aveva parlato di comunicazioni a Roma, Capo della Polizia, Ambasciata britannica, Sistema SDI, tutte cose che Gloria non riusciva a capire. E non a causa del presunto trauma cranico. Per le formalità si sarebbero dovuti recare subito in ufficio.

Dato lo stato confusionale in cui era caduta, i suoi assistenti, intervenuti per la conferenza stampa, avevano cercato di convincere Finocchiaro che prima di sottoporre Gloria a tutta quella serie di pratiche sarebbe stato meglio darle la possibilità di riprendersi. Si erano anche occupati degli inviati dei media fornendo loro un conciso comunicato stampa.

Enrico era uno dei giornalisti presenti. Era stato uno dei pochi che aveva risposto con alcune *e-mail* all'invito, cercando di strapparle un'intervista in coda alla conferenza. Quando i suoi colleghi avevano fatto circolare le quattro righe di comunicato, le sembrava di ricordare che non avesse preso di buon grado il cambiamento di programma.

Approfittando della confusione del momento, con grande abilità e sfacciataggine, Enrico era riuscito a proporsi di accompagnarla a prendere qualcosa che la tirasse un po' su, vantando con tutti una loro conoscenza pregressa.

Gloria era rimasta stupita da tanto interesse nei suoi confronti e aveva frapposto una resistenza davvero minima ai tentativi di Enrico. Qualcosa nel suo modo di fare l'aveva colpita e quella era stata la seconda botta della serata.

Così, senza rendersi bene conto in che modo, si era trovata seduta a quel tavolo con un uomo gradevole ed interessante che le stava offrendo del vino bianco:

- Ancora un sorso di *Erbaluce*? - Le chiese Enrico, inclinando la bottiglia verso il suo bicchiere.

- No grazie, penso di aver già bevuto troppo per quello che ho passato oggi.

- Allora non vuoi dimenticare?

Gloria era convinta che anche Enrico la stesse studiando da quando si erano seduti a tavola. "La professoressa non è affatto da buttare via ... anzi! Forse è un po' sovrappeso, si nota un leggero accenno di doppio mento, e, come si direbbe dalle occhiaie, la preparazione della mostra deve averla provata un po'. Ma, nel complesso, si tratta di una donna affascinante..." Augurandosi che questo fosse il commento che accompagnava i suoi sguardi, Gloria sorrise di gusto evidenziando due piccole fossette ai lati della bocca.

- Non dire idiozie. Devo assolutamente ritrovare il libro rubato. Intendo dire che non lascerò in pace la polizia finché non mi riporterà quel libro. Non so se capisci, mi sento personalmente responsabile di quello che è successo.

- Ma avevate assicurato tutto, no?

- Cosa vuoi che mi importi dell'assicurazione! Cavolo! Quel libro ha un valore inestimabile. Negli ultimi seicento anni è scomparso e ricomparso più volte in mezza Europa e molte persone sono addirittura morte nel tentativo di custodirlo...

Torino, venerdì 6 marzo 2009 ore 6,00

Oscure minacce

- Adesso che ha in mano il codice che le stava tanto a cuore, vorrei sapere se i suoi uomini saranno in grado di recuperare le informazioni che ci ha assicurato.

- Glielo garantisco, ho a disposizione le persone giuste.

- E che mi dice di quello che ha fatto la soffiata? E' fidato? E' pur sempre un "barbetto" anche lui.

- Mi riferivo proprio a lui. E' uno dei migliori esperti di quel periodo che si trovi sulla piazza. Per nostra fortuna la vita non gli ha sorriso molto. Ultimamente si è dovuto accontentare di un posto da precario in un liceo di provincia. Certo non è il massimo della affidabilità, anche se la cattiva sorte lo ha reso malleabile. Purtroppo non possiamo fare a meno di lui. Altrimenti dovremo ricorrere a persone che vivono in America, Boston o giù di lì.

Aveva detto tutto senza riprendere fiato. Forse aveva detto troppo. Ma non riusciva a contenere quella maledetta soggezione in cui lo mettevano certe persone. L'altro non mollava:

- Tempi troppo lunghi. Quello che non sappiamo è se loro sono a conoscenza di quello che stiamo cercando.

- Non credo. In nessuno dei loro libri, e ne scrivono davvero tanti, sembra esserci traccia di quanto cerchiamo.

- Potrebbero averlo celato volutamente.

- Non li faccio tanto astuti, in fondo sono solo dei montanari, che hanno studiato, ma pur sempre dei montanari.

- Stia attento a non sottovalutare troppo gli avversari. E' quanto di più pericoloso possa esserci. Ad ogni modo le chiedo di non perdere le tracce di quella professoressa che ha organizzato la mostra. Potrebbe mangiare la foglia e darci qualche problema.

- E' un prezioso consiglio. Darò subito indicazione ai miei collaboratori di seguirla sempre.

- Sì, ma se dovesse scoprire di essere seguita, potrebbe diventare ancora più pericolosa. E dobbiamo ancora studiare una contromossa. Farla tacere per sempre sarebbe troppo azzardato per la posta in gioco.

Per un attimo pensò di aver colto un punto debole del suo autorevole interlocutore e provò a reagire:

- Ha paura di una piccola professoressa di storia? Non me lo sarei mai immaginato ...

- Paura? Si dimentica chi sono. Il fatto è che non ho tempo da perdere in vicende vecchie di secoli! La storia è già stata scritta e, grazie a Dio, a nostro favore. La Chiesa non ha più interesse per quei fatti.

- Chi ha diritto di affermare cosa è giusto per la Chiesa? Ricorda cosa ha detto la Curia? E' proprio con il suo placet che stiamo agendo.

- Lo so benissimo. Ed è solo per questo che la sto lasciando fare. Glielo ricordo per l'ultima volta: se questa vicenda dovesse prendere una piega violenta o attirarci addosso i riflettori dei media sarò il primo a smarcarmi. A quel punto anche Roma sarà dalla mia parte e lei resterà solo.

L'altro aveva chiuso il telefono, rimase un attimo contraddetto. Stringeva ancora la cornetta tra le uniche tre dita che componevano la sua mano destra.

Non poté fare a meno di guardarsi la mano. Era una menomazione che lo accompagnava dalla nascita: tre sole dita: pollice, indice e medio, perennemente tese a compiere il gesto della trinità. Un difetto fisico che la fantasia e la superstizione della gente aveva interpretato come un segno di Dio. Invece lui lo aveva vissuto, sin dall'infanzia, come una pesante maledizione da portarsi addosso. Gli amici del paese lo deridevano chiamandolo "trinità", mentre le bigotte si facevano il segno della croce quando incontravano per strada quello strano bambino.

Cercò di scacciare i ricordi. Gli bastava la sofferenza dovuta al rimorso per quello che stava facendo.

Si inginocchiò davanti all'immagine della Vergine e con una preghiera silenziosa chiese perdono per i suoi peccati.

Ma fu un attimo. Si rialzò subito provando vergogna per la sua incapacità di mostrare il coraggio che si sentiva dentro e per il fatto di essersi dovuto giustificare sotto il fuoco delle obiezioni di quell'uomo.

Maledetta soggezione! Insieme a quella piccola deformità si portava dietro un'altra maledizione, quella strana sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato o di inadeguato lo

accompagnava per ore, a volte per giorni interi. "Bastardi!" Apostrofò quelli che gli procuravano quel fastidio. Fece nuovamente il segno della croce e baciò il santo ritratto appeso sulla parete accanto alla porta dello studio. Prese un mantello di loden verde dalla spalliera di una pesante sedia Luigi XV, se lo buttò sulle spalle e uscì dal suo sontuoso alloggio di Via degli Stampatori. Quindi scese le scale oltrepassando il livello delle cantine ed entrò nell'*infernotto*. Dopo aver aperto una porta di legno massiccio situata nel mezzo della parete più lontana si ritrovò in un angusto locale sotterraneo illuminato a malapena da due fioche luci sul muro. Un crocefisso intagliato nel legno pendeva da una delle pareti, quattro sedie e un tavolaccio di legno completavano l'essenziale arredo.

Due individui, il cui aspetto sarebbe passato inosservato solo nel casting di Papillon o di Fuga da Alcatraz, lo aspettavano in piedi, le mani sui fianchi.

- Non ho intenzione di sentirmi dire che ho fallito. Vi do un giorno di tempo. Se non riuscite ad ottenere quello che cerchiamo sapete come vi dovete comportare.

Uno dei due lo ascoltava distratto. Alle sue spalle, provenendo da chissà dove, stava crescendo un suono cupo e ritmato. Invece di prestare attenzione con il dovuto rispetto al suo superiore, che non sembrava affatto in vena di scherzi, era irresistibilmente attratto da quella musica ipnotica che si propagava nel sottosuolo.

L'altro, accortosi della distrazione del compare si affrettò a rispondere:

- Non lasceremo in giro testimoni pericolosi.

Il capo chiuse il discorso senza lasciare adito a interpretazioni:

- E ricordatevi che gli ordini li prendete da me.

Il breve colloquio era terminato.

I partecipanti all'oscuro incontro si congedarono senza strette di mano o altri convenevoli lasciando rapidamente lo squallido scantinato. Ognuno di loro prese una strada diversa nel dedalo dei cunicoli scavati nel sottosuolo di Torino.

L'uomo dalle tre dita si diresse verso est. Il passaggio era agevole anche se ormai dimenticato da tutti. La volta era abbastanza alta e la carreggiata larga. Forse qualche sovrano aveva usato quel tunnel sotterraneo per farsi condurre segretamente in carrozza a qualche incontro galante. Pareti e soffitto erano costruiti in mattoni rossi. Accanto alle poche e fioche lampadine che si intervallavano ogni decina di metri pendevano vistose ragnatele. Ogni tanto qualche affioramento di acqua creava delle piccole pozzanghere.

Dopo aver percorso parecchia strada in quelle condizioni, si infilò in una stretta galleria laterale. Una sorta di perpetua con dei paramenti in mano lo attendeva impaziente:

- Era ora, sono pronti per la cerimonia.

Si scosse di dosso un misto di polvere e ragnatele ammuffite che aveva raccolto nel percorso, gettò il loden su una cassapanca di legno e alzò le braccia per farsi vestire.

Il secondo uomo lasciò il suo compare ad ascoltare i suoni del sottosuolo e partì verso nord.

Il suo tragitto si svolgeva in un camminamento più angusto e impervio di quello che aveva fatto il capo. Probabilmente costruito per motivi di difesa, come tutti i tunnel sotterranei costruiti per motivi di difesa prima dell'assedio francese del 1706, in seguito era stato utilizzato per scopi illeciti dai pochi suoi frequentatori.

Era largo quanto basta per far passare una sola persona e l'altezza non era sufficiente a camminare senza dover chinare la testa. In alcuni punti il pavimento, forse a causa di piccole frane o bradisismi, era salito ancora di più e il nostro, per passare, era costretto a curvarsi. Dopo poche centinaia di metri, sulla sinistra, una stretta scala a chiocciola con i gradini consumati di marmo si dipartiva da una nicchia nel muro. L'uomo la imboccò sicuro e guadagnò la luce nella sacrestia della Chiesa di San Domenico. Le navate erano deserte. Frati e devoti a quell'ora non avevano ancora iniziato le loro preghiere. Accese una candela e sostò in raccoglimento alcuni minuti davanti alla cappella dove riposavano le spoglie

dell'inquisitore, il beato Pietro da Ruffia. Poi ritornò nel sotterraneo da dove era sbucato.

L'uomo guidato come un automa da quello strano richiamo ritmico aveva imboccato un vecchio cunicolo che andava verso sud-est. La musica aumentava. Proveniva dal muro alla sua destra. Si fermò un attimo per ascoltare meglio. Posò l'orecchio sui mattoni viscidati di muschio, ammesso che fosse muschio quella sostanza che copriva il muro del cunicolo. Non gli era possibile distinguere le parole ma dovevano esserci molte persone che mormoravano qualcosa su un sottofondo musicale in cui predominavano le percussioni. Non riuscendo a capire cosa si dicessero e non trovando evidenti passaggi per andare a dare un'occhiata decise di lasciar perdere. Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di *kleenex*, ne prese uno, e si ripulì l'orecchio da una sorta di bava biancastra che ci si era appiccicata sopra. Buttò a terra il fazzoletto usato e ritornò sui suoi passi. Dopo alcune svolte si trovò di fronte ad una porta metallica. Girò la maniglia e tirando verso di sé l'aprì. Gli ultimi metri li fece passando accanto ad una griglia metallica che lo separava dalle auto in sosta nel moderno parcheggio sotterraneo di Piazza San Carlo.

In quel momento, lo raggiunse il compare che si era fermato a pregare in chiesa. Nelle sue mani comparve un telecomando con il quale fece lampeggiare rapidamente le luci di posizione di un SUV nero. Le porte si sbloccarono con un sordo *clack*. Salirono a bordo. L'uomo alla guida mise in moto e il pesante automezzo uscì dal garage facendo stridere la gomma dei copertoni sul lucido pavimento verniciato di verde.

Dalla rampa in salita i fari bucarono il buio delle ultime ore della notte. Il giorno sarebbe arrivato a momenti. Per strada si incrociavano già i primi tram, pochi bar con le luci accese, qualche immigrato indiano che, dopo aver venduto mazzi di rose rosse nei ristoranti del centro, distribuiva giornali gratuiti con un *gilet* arancione indosso.

Attraversando con il rosso i pochi semafori in funzione su Corso Unione Sovietica il SUV arrivò velocemente alla rotonda

di Stupinigi. La reggia barocca era ancora illuminata dai riflettori, le ultime prostitute nigeriane tentavano l'autostop aspettando il primo pullman di linea per tornare a casa. Una leggera nebbiolina saliva dai campi che emanavano il terribile olezzo del liquame suino sversato nottetempo per sfuggire ai controlli delle ASL.

Il SUV procedeva spedito verso Pinerolo con un prezioso carico a bordo. Al di là dei campi brinati e dei pioppeti scheletrici le montagne erano nascoste da gonfi nuvoloni grigi.

Gualtiero Malanot si stringeva nel suo giaccone grigio topo per resistere al freddo. I guanti di lana fatti a maglia dalla mamma svolgevano egregiamente il loro ruolo. Non aveva voluto mettersi anche il cappellino, sempre fatto ai ferri, per cercare di darsi un tono. Ma adesso che il freddo accerchiava dolorosamente la sua incipiente calvizie malediva quel suo attimo di orgoglio bamboccionesco e rimpiangeva i consigli della mamma.

Un pullman di linea irrispettoso dei pedoni gli aveva fatto schizzare addosso l'acqua di una gigantesca pozzanghera piazzata apposta ai bordi del marciapiede dall'amministrazione comunale e aveva i piedi tutti bagnati. Non vedeva l'ora che arrivasse il suo contatto prima che gliene succedesse qualcun'altra.

Guadagnare mille euro al mese per insegnare latino al Liceo Valdese di Torre Pellice non era la massima ambizione della sua vita. Perciò non aveva esitato ad accettare quando gliene avevano proposti ben diecimila per una informazione. Le modalità del contatto gli avevano fatto immaginare che l'affare non fosse molto lecito, ma era altrettanto consapevole che per guadagnare in fretta bisogna essere disposti a rischiare qualcosa, e lui di occasioni come quella, in quarant'anni di vita, non ne aveva avute molte. Anzi nessuna.

Aveva iniziato a studiare il *patouà*, quasi per gioco, con alcuni coetanei negli anni ottanta.

L'oggetto del suo interesse era stato relegato per anni al rango di "dialetto" domestico, da usare per parlare in famiglia o con i

vicini di casa. In realtà alcuni consideravano il *patouà* una vera e propria lingua. La lingua parlata nella mitica Occitania, sin dal medioevo, dai Pirenei fino alle Alpi. Quando era ritornata la consapevolezza che il patrimonio storico e culturale fosse qualcosa da salvaguardare, ma soprattutto da mantenere vivo, era ritornato l'interesse per il recupero e lo studio di quella parlata, lingua o dialetto che fosse. Era di moda, una moda impegnata, quella che avrebbe portato alcuni a idealizzare le radici autonomiste e a buttarsi in politica. Pochi compagni rimasti fedeli all'idea di una Occitania indipendente, molti altri assorbiti dalle idee populiste e razziste della Lega Nord.

Gualtiero Malanot non aveva percorso nessuna delle due strade. Era rimasto fedele all'interesse accademico per quella che era stata la lingua dei suoi avi e si era laureato con una brillante tesi sull'argomento. Se avesse avuto più determinazione, ma soprattutto se l'argomento avesse interessato qualcuno di più che uno sparuto gruppo di studiosi, sarebbe arrivato lontano. Invece il massimo che aveva raggiunto era quel posto di insegnante.

Mentre rimuginava sulla sua vita, da Corso Torino una coppia di fari piazzati su una veloce macchia nera affrontò rabbiosamente la rotonda davanti al Museo della Cavalleria, saltò il primo semaforo rosso e frenò bruscamente davanti a Malanot. Erano loro. Avevano rispettato l'appuntamento. Adesso era in ballo e difficilmente sarebbe potuto tornare indietro.